

Il nesso tra carità e verità nell'enciclica "Caritas in veritate"

E' singolare l'*incipit* e quindi il titolo – *Caritas in veritate* – dato dal Papa a un'enciclica di carattere sociale. L'istanza della verità è una costante del magistero di Benedetto XVI ed è significativo che l'abbia voluta introdurre, come motivo dominante, anche in un documento di dottrina sociale. Essa pone l'enciclica in continuità e sviluppo con l'insegnamento di Papa Benedetto.

La carità e la verità vanno riconosciute e coniugate insieme per un approccio reale e compiuto all'enciclica. Insieme costituiscono l'elemento base e il filo conduttore, da cui lasciarsi condurre per un'intelligenza appropriata dei problemi sociali presi in esame. Non si può andare direttamente a questi e prescindere dal *background* ermeneutico della *carità nella verità*. Si rischia una riduzione sociologica e l'incomprensione antropologica e teologica dell'enciclica (cf § 10). Di qui la necessità di un inquadramento e approfondimento del tema della carità e della verità e del loro nesso nel documento, che è il motivo e l'obiettivo di questa riflessione.

L'emergenza verità nel sociale

La verità è la passione che deve muovere le intelligenze non solo a livello teorico dei concetti e dei principi ma anche pratico del vissuto e delle sue diramazioni sociali. Non si possono affrontare fenomeni ed emergenze sociali con uno sguardo empiristico e prassistico, centrato su una considerazione meramente tecnica e pragmatica, incapace di coglierli e considerarli in una globalità e profondità di senso e di scopo. Si rischia – come spesso avviene – di «smarrire lo spessore umano dei problemi» (§ 22) e lasciarsi sfuggire l'essenziale, con gravi ripercussioni sulla cognizione e soluzione delle questioni e delle crisi sociali. La verità è nel tutto: un conoscere selettivo e parziale non coglie la verità. E «senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società» (§ 5).

Questo riduzionismo del vero è da considerare nel contesto del diffuso scetticismo ed eclettismo di una socio-cultura «che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restia» (§ 2; cf § 4. 9. 26). Il Papa è preoccupato del clima di sfiducia verso la verità e la sua intelligenza (cf §9); per l'appiattimento del vero sul verificabile e la sua coincidenza con il fattibile (cf § 70), esito della riduzione a calcolo ed esperimento del sapere (cf § 30); per «la separazione della cultura dalla natura» (§ 26) e della ragione dalla fede (cf § 74); per le derive di «una cultura senza verità» (§ 3). C'è un'*emergenza verità* oggi che investe il sapere e i suoi contenuti, non solo in ambito strettamente culturale e sul piano personale del vivere e del conoscere, ma anche in ambito sociale e delle sue interazioni economiche, legali, politiche, ambientali, mass-mediali. I deficit di umanità che si verificano in questi ambiti sono deficit di verità. E le possibilità di sopperire ad essi non sono rimedi prima di tutto materiali ma risorse di verità.

In quest'ottica di considerazione, «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (§ 75): problema dell'uomo, del senso e del prezzo della sua vita. Alla radice di questa, a sua volta, c'è la questione epistemologica: il problema del vero e della sua conoscibilità ai livelli più profondi dell'essere e dell'agire, dei significati e dei valori. Aveva visto bene Paolo VI nella *Populorum progressio*, e la sua previsione s'è oggi radicalizzata: «Il mondo soffre per mancanza di pensiero»¹ (§ 53). Il deficit primo e basilare non è alla superficie economica e politica delle questioni sociali, ma alla profondità ontologica e assiologica dell'umano, ed ancor prima al sottofondo gnoseologico del conoscere. E' per questa radice antropologica ed epistemologica delle

¹ Paolo VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 85

questioni che ogni interpretazione e indirizzo del sociale deve partire dall'uomo e dal pensiero. E' in gioco lo spessore valoriale riconosciuto all'umano e la fiducia accordata al conoscere. Da questo retroterra metaempirico dipende la qualità e la riuscita umana di ogni progetto e operato sociale.

Di qui l'emergenza verità nel sociale. Dire verità è dire un approccio cognitivo libero da preclusioni e riserve: «aperto alla verità, da qualsiasi sapere essa provenga» (§ 9). Un approccio in grado di portarsi sull'intero, senza censure ideologiche. Ma per questo «serve un nuovo slancio del pensiero» (§ 53), libero di apprendere la realtà per quella che è, nella sua consistenza umana e non solo cosale, nella sua profondità di senso e di valore e non solo alla superficie descrittiva e contabile dei fenomeni. E così conoscere la verità: pervenire a una consapevolezza reale e non apparente, integrale e non parziale, certa e non ingannevole delle cose (cf § 9). Siamo alla concezione classica della verità: *adeguatio rei et intellectus*, la conformità dell'intelligenza al reale.

L'indebolimento empiristico e materialistico del vero porta alla relatività e quindi alla polverizzazione opinionale dei significati, dei fini e dei valori. Là dove la frantumazione delle opinioni isola e allontana i soggetti, l'unità del vero avvicina e unisce uomini e popoli nella convivialità delle differenze. «La verità, infatti, è "lógos" che crea "diá-logos" e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose» (§ 4).

Espressione privilegiata del *logos* e della sua dialogicità è la verità morale nella legge naturale: la *koiné* etica di un mondo sempre più globalizzato, che trova nella «legge espressa dalla medesima natura umana» (§ 59) la piattaforma valoriale e normativa per un'interdipendenza planetaria umana e umanizzante, solidale e fraterna. «Una tale legge morale universale è saldo fondamento di ogni dialogo culturale, religioso e politico e consente al multiforme pluralismo delle varie culture di non staccarsi dalla comune ricerca del vero, del bene e di Dio. L'adesione a quella legge scritta nei cuori, pertanto, è il presupposto di ogni costruttiva collaborazione sociale» (§ 59; cf § 68.75).

Conoscere la verità e lasciarsi da essa illuminare e dirigere. «Per questo la Chiesa la ricerca... e la riconosce ovunque essa si palesi» (§ 9). Dalla ricerca e dal riconoscimento fluisce l'annuncio: «la missione di verità» della Chiesa, «da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione» (§ 9). «Missione irrinunciabile», di cui la dottrina sociale è «momento singolare» (§ 9). Con essa la Chiesa vuole «accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale» (§ 2). La dottrina sociale è «servizio alla verità che libera». Servizio scandito dai due momenti insieme dell'accoglienza e dell'annuncio: «Aperta alla verità..., la dottrina sociale della Chiesa l'accoglie, compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova, e la media nel vissuto sempre nuovo della società degli uomini e dei popoli» (§ 9).

La luce del vero sulla carità

L'istanza della verità, del suo potere invero, nell'enciclica è duplice. Concerne la realtà sociale: la sua istruzione e il suo indirizzo. Ma ancor prima il principio ispiratore e conduttore dell'azione sociale: la carità. Questa per prima. «La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa» (§ 2). Non è solo un richiamo: è un rilancio. Tutto l'insegnamento sociale è e deve essere ispirato dalla carità (cf § 6). Essa è il principio primo e la norma pilota, da cui ogni indirizzo e comportamento è derivato. L'insegnamento sociale della Chiesa non risponde ad altri criteri e paradigmi, ma al referente basilare, centrale e finale della carità (cf § 5-6): termine con cui il cristiano dice l'amore (cf § 1).

C'è però un problema d'inveramento della carità. Questo a motivo degli «sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrelevanza a interpretare e a dirigere le

responsabilità morali» (§ 2). Di qui «il bisogno di coniugare la carità con la verità» (§ 2) e, nella luce del vero, riconoscerne il genuino significato e il valore propulsore. «Questa luce è, ad un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità» (§ 3; cf § 5.56).

Nella luce naturale del vero, l'intelligenza coglie «il significato di donazione, di accoglienza e di comunione» (§ 3) della carità, con i loro risvolti di gratuità, fraternità, condivisione, solidarietà, sussidiarietà, promozione, incentivazione, protezione, riconciliazione (cf § 34-40). Non solo nella sfera «delle microrelazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo; ma anche delle macrorelazioni: rapporti sociali, economici, politici» (§ 2). L'intelligenza coglie altresì la centralità del bene nel conoscere e nell'operare della carità. Questa è bene-volenza: volere il bene dell'altro². Sia nella forma dell'alterità-persona: il bene individuale di ciascuno. Sia nella forma dell'alterità-comunità di persone: il bene comune (cf § 7), «il bene di quel “noi-tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene» (§ 7). L'intelligenza coglie ancora la sinergia della carità con la giustizia: la carità non è in un rapporto di antitesi o di supplemento ma d'integrazione e di reciprocità con la giustizia. Da una parte, la suppone e la implica quale sua «prima via»: non posso donare per carità del «mio» all'altro, senza avergli dato per giustizia prima il «suo». Dall'altra, la carità «completa la giustizia nella logica del dono e del perdono» (cf § 6.34.36.38.39) E soprattutto l'avvalora: «dà valore teologale e salvifico ad ogni impegno di giustizia nel mondo» (§ 6).

Siamo così alla luce soprannaturale del vero, che ci fa risalire alla carità fontale divina, alla sorgente trinitaria: «Dio è carità» (1Gv 4, 8.16). «Dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende» (§ 2). La carità non è un amore a partire dall'uomo, ma da Dio. «La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo» (§ 5). Il che mette in luce la natura di grazia della carità: «La carità è amore ricevuto e donato. Essa è “grazia” (*châris*)» (§ 5). «Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità» (§ 5). Nella luce soprannaturale del vero, «Dio è carità» (1Gv 4,8.16), «la carità è da Dio» (1Gv 4,7), «noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). «A questa dinamica di carità ricevuta e donata risponde la dottrina sociale della Chiesa. *Essa è caritas in veritate in re sociali*» (§ 5). Dire dottrina sociale è dire tutta l'azione sociale, che la carità illumina e dirige. Tutto l'operare sociale è sotto l'azione suscitatrice e conduttrice della carità nella verità.

«Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme *Agâpe* e *Lógos*: Carità e Verità, Amore e Parola» (§ 3). Questa matrice divina «pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del *donato*» (§ 34): «La verità e l'amore non si possono produrre, si possono solo accogliere. La loro fonte ultima non è, né può essere l'uomo, ma Dio, ossia Colui che è Verità e Amore... Ciò che ci precede e ci costituisce – l'Amore e la Verità sussistenti – ci indica che cosa sia il bene e in che cosa consista la nostra felicità» (§ 52, cf § 34.78). Il Papa insiste su questa valenza di dono dell'amore e del vero, mettendone in luce l'incidenza epistemologica, antropologica e sociale. «La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna sant'Agostino. Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto “data”. In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, “non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano”. Perché dono ricevuto..., la carità nella verità è una forza» (§ 34)³: è più che un sapere, è un potere di liberazione e innovazione (cf § 5). L'origine in Dio della carità e della verità c'immette nella logica del dono, la

² «*Amare est velle alicui bonum*» (Tommaso d'Aquino, *S.Th.*, I-II q. 26, a. 4).

³ Il rimando a Sant'Agostino è precisamente al *De libero arbitrio* II 3,8 sg. Il brano citato è tratto da Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 3.

quale libera dalla presunzione del dominio e dell'arbitrio e apre all'accoglienza fedele e grata (cf 63 77).

In questa luce inverante della ragione e della fede la carità esce da una duplice strettoia. Quella di «un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali», per il quale l'amore «diventa un guscio vuoto..., preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario» (cf §3). In secondo luogo la strettoia di «un fideismo che priva la carità di respiro umano ed universale» (§ 3), così da ridurla a pia opera di beneficenza, socialmente irrilevante. La carità è liberata ed insieme valorizzata, al punto da essere indicata come il principio guida di tutta la dottrina e l'azione sociale. Nella luce avvalorante del vero, la carità esprime e libera tutta la sua «forza» di trasformazione, unificazione e sviluppo, nelle vicende sempre nuove della storia (cf § 5. 34). La socio-economia globalizzata del nostro tempo non ha meno bisogno di questa forza, soprattutto in ordine alla «vittoria sul sottosviluppo». A tal fine non basta «il miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio» e neppure «i trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica». Occorre «l'apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione». Ma gratuità e comunione non s'acquistano a nessun mercato, né si possono disporre per legge. Possono essere solo suscitate dall'interno, dalle profondità spirituali delle persone. A suscitarle è la carità, l'anima di «persone aperte al dono reciproco», di cui «sia il mercato sia la politica hanno bisogno» (cf § 39. 36. 38)

La luce della «carità nella verità» sullo sviluppo

«La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno», il sapere della fede come quello della ragione, della stessa ragione scientifica. Non soltanto «le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione», ma la carità è essa stessa un sapere: matrice di un sapere sapienziale, «capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi» (cf § 30). «Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore» (§ 30). Il nesso con la verità è così stretto e integrato, l'immersione nel vero talmente significativa, che «la carità nella verità» – *caritas in veritate* – diventa un principio guida: il principio ispiratore del conoscere, del decidere e dell'agire sociale. Siamo così alla seconda istanza della verità nell'enciclica, la realtà sociale da inverare, dal livello ricognitivo di dati e fatti al livello normativo di criteri, indirizzi e progetti (cf § 30).

La carità nella verità è principio di una percezione integrale, a tutto campo, della realtà sociale e quindi dei rimedi alle condizioni e ai fattori di crisi. C'è infatti il rischio – come rilevato all'inizio – di un approccio unilaterale, ideologico e riduttivo al sociale e ai suoi risvolti economici, politici, giuridici, culturali, mass-mediali ambientali: incapace di cogliere la globalità e la profondità umana dei fenomeni sociali. E dal momento che il rischio non è solo ipotetico ma è corso di fatto, occorre avanzare le istanze del vero e farle valere, smentendo visioni e valutazioni erranee e parziali, e aprendo le intelligenze a dimensioni e aspetti trascurati o sottovalutati.

Nella linea tracciata dall'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI, a oltre quarant'anni dalla sua pubblicazione, la *Caritas in veritate* assume lo sviluppo a paradigma d'indirizzo e verifica delle condizioni di benessere dei popoli e della comunità dei popoli (cf §10). Paradigma comunemente accolto: lo sviluppo è nelle aspirazioni di tutti (cf § 69). Ma dal momento che il paradigma stesso va incontro a decurtazioni e distorsioni di senso, occorre inverare il paradigma (cf § 18). E qui Benedetto XVI rilancia, richiamandola in vario modo, «la connotazione essenziale dell'«autentico sviluppo»» (§ 18), enunciata con formula incisiva da Paolo VI: «sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (§ 8; cf § 17.18)⁴. Espressione questa dell'integralità dello sviluppo («tutto l'uomo»), che non esclude le dimensioni spirituali e trascendenti della persona (cf § 11. 18. 76. 77); e dell'universalità («tutti gli uomini»), che non esclude nessun individuo e nessun popolo dai suoi benefici (cf § 18.55). E' questa la verità basale dello sviluppo, lungo tutte le direttrici – economiche, finanziarie, politiche, culturali, ecologiche, telematiche – in cui prende corpo. Tale

⁴ Paolo VI, *Populorum progressio*, d. c., 42.

verità trova il suo radicamento più profondo nella prospettiva biblico-teologica della vocazione e, con essa, della relazione filiale a Dio e fraterna in Cristo (cf § 11.16-19.52).

E' questo il *vero sviluppo* che la carità assume come via e strumento del suo farsi storia nell'oggi delle società, e che contribuisce essa stessa ad inverare. Assunto a via privilegiata della carità nel sociale, lo sviluppo non può non trovare ed esprimere la sua profondità umana, le sue prospettive trascendenti, la sua apertura a tutti. Lo sviluppo diventa davvero la promessa di un umano migliore: «Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante. La condivisione dei beni e delle risorse, da cui proviene l'autentico sviluppo, non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene (cf Rm 12,21) e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà» (§ 9; cf § 34).

...e sulla realtà sociale

La *caritas in veritate* – la carità illuminata dal vero e la verità abitata dall'amore – è fattore d'inveramento dello sviluppo e, con esso, di tutta la realtà in cui e attraverso cui lo sviluppo prende corpo. E' una realtà polivalente, che l'enciclica scandisce nelle sue espressioni emergenti e critiche, per mettere in luce elementi favorevoli e problematici, analizzare cause e conseguenze, aprire prospettive e tracciare percorsi di sviluppo per ognuna. Anzitutto il fenomeno progressivo e pervasivo della globalizzazione, da sottrarre ai determinismi dei mercati e delle tecnocrazie e acquisire alla responsabilità dei soggetti (cf § 42). «Il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano» (§ 9). Di qui il bisogno di inverare con la carità la globalizzazione, per canalizzare ed elevare il dato socio-economico dell'interdipendenza al livello etico e umano della fraternità, della solidarietà e del bene comune della famiglia umana: «sospingerla – dice il Papa – verso traguardi di umanizzazione solidale (cf § 9. 13. 19. 33. 42. 43. 67).

Nel contesto di una società in via di globalizzazione, ai raggi della carità nella verità vengono vagliati dall'enciclica i fenomeni odierni della scienza e della tecnica, dell'alimentazione e della fame, della povertà e della disoccupazione, del lavoro e delle organizzazioni sindacali, dei diritti-doveri e della libertà religiosa, del mercato e del commercio, della finanza e del credito, dell'impresa e dell'imprenditorialità, del profitto e delle sue destinazioni, dei consumatori e delle loro associazioni, della società civile e dello stato, della crescita demografica e della denatalità, della sessualità e della procreazione responsabile, della bioetica e della vita umana, dei programmi di sviluppo e della cooperazione internazionale, della natura e dell'ambiente, delle risorse e del loro sfruttamento, delle migrazioni di massa e del turismo internazionale, dei mezzi di comunicazione e dell'educazione, del bene comune globale e del suo governo.

L'analisi di questi fenomeni si misura con le istanze e le sfide della crisi economico-finanziaria mondiale in atto, e con le responsabilità che sono dietro di essa, come dietro ogni sfruttamento, dissipazione e ingiustizia. Non è vero che le ragioni dell'economia discordano da quelle della carità e della morale. Non c'è un'ipoteca economica sulla morale, così da legittimare come inevitabile un tasso d'emarginazione e d'ingiustizia. Come a dire: se si vuol essere economicamente produttivi (e competitivi) si deve poter essere moralmente ingiusti (cf § 32). Questo determinismo è falso: «E' da ritenersi errata la visione di quanti pensano che l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio» (§ 35). Nell'unità del vero razionalità economica e razionalità etica, convenienza e rettitudine, guadagno e giustizia si implicano e si incontrano: «C'è una convergenza tra scienza economica e valutazione morale» (§ 32). Sul versante dei benefici come su quello delle perdite. Sul versante dei benefici: «Rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico. L'economia infatti ha bisogno dell'etica

per il suo corretto funzionamento, ...di un'etica amica della persona» (§ 45)⁵. Sul versante delle perdite: «I costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani» (§ 32; cf § 35).

Centralità dell'uomo e della sua libertà

Assunti nell'economia della *caritas in veritate*, questi fattori-eventi sono sottratti alla fattualità del mero accadere, da una parte, e al determinismo scientifico-tecnico, dall'altra. Con la carità nella verità entra in gioco la libertà, è in primo piano l'uomo, che con il suo spirito (intelligenza e volontà) trascende tutti i determinismi. La soggettività assume e governa l'oggettualità, l'agire il fare. «Parla con chiarezza, a questo riguardo, la dottrina sociale della Chiesa, che ricorda come l'economia, con tutte le sue branche, è un settore dell'attività umana» (§ 45). Non un processo meccanico di cui l'uomo è spettatore e succube, ma un evento umano di cui è attore e signore: l'economia è nelle sue mani ciò che egli la fa diventare. Per questo «non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità» (§ 36). Una realtà socio-economica «*a priori* non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno» (§ 42)⁶.

Il che vien detto prima di tutto dello sviluppo: «Lo *sviluppo umano integrale* suppone la *libertà*... Nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana... “Ciascuno rimane l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento”» (§ 17)⁷. Questo significa che né lo sviluppo è il risultato di un fare tecnico: «chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere» (§ 70); « lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune» (§ 71). Né il sottosviluppo è «frutto del caso o di una necessità storica»: le sue cause «non sono primariamente di ordine materiale» ma legate al pensare e al volere responsabile dell'uomo (cf § 17.19). Lo stesso è detto della globalizzazione, da assumere in un quadro etico di responsabilità: «Ciò consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione» (§ 42). Ciascun settore economico è acquisito alla coscienza morale degli operatori: il mercato (cf § 35), l'imprenditoria e gli investimenti (cf § 40), la finanza (cf § 65), gli acquisti e i consumi (cf § 66).

Di qui la centralità dell'uomo e della sua libertà nello svolgimento dei processi sociali (§ 25.47)⁸. Libertà che nella prospettiva teologale della vocazione assume forma dialogica di ascolto-risposta a un appello-progetto di Dio, offerto al discernimento vigile e fedele dell'uomo (cf § 11.16-18.48.52). Non c'è spazio per la necessità e il fatalismo. Con l'intelligenza l'uomo si apre alla conoscenza dei significati, dei valori e dei fini e si fa regola e giudizio di dati ed eventi. Con la volontà si apre alla progettualità e si fa decisione e azione (cf § 14.36.40.42.43.68.70) La *caritas in veritate* è principio di un discernimento e di un disegno in grado di assumere dati ed eventi e convogliarli su una direttrice di sviluppo globale e solidale, garante dell'autentico benessere «di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana » (§ 54).

Mauro Cozzoli

Professore di Teologia Morale

Ordinario alla Pontificia Università Lateranense

Invitato all'Accademia Alfonsiana

Publicato in “Studia Moralia” 47, 2/2009, 459-472

⁵ Un'etica centrata su «due pilastri»: «l'inviolabile dignità della persona umana» e «il trascendente valore delle norme morali naturali» (cf § 45).

⁶ Brano tratto da Giovanni Paolo II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (27 aprile 2001) in *Insegnamenti* XXIV, 1 (2001), 800.

⁷ Il brano citato è tratto da Paolo VI, *Populorum progressio*, d. c., 15.

⁸ Cf Concilio. Ecumenico Vaticano II, Costituzione. pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 63.